



Monza, 23 febbraio 2016

*Prof. Paolo Branca*

## **IL RAPPORTO FRA LE GENERAZIONI NEL CORANO**

### **1. La parola, la relazione**

Il tema che avete scelto per questa serie d'incontri è davvero pregnante per ogni esistenza umana, ancor prima di ogni sua declinazione religiosamente connotata.

Ancor prima di essere in grado di parlare, appena nati, comunichiamo con le cose e gli esseri che ci circondano e da tale relazione scaturiscono alcune conoscenze di base su cui si fonda successivamente l'insieme del nostro sapere, nel senso più ampio del termine che ricomprende tutto ciò di cui abbiamo esperienza.

Sensazioni tattili, temperature, odori, gusti, suoni, immagini, segnali fisici del nostro corpo e di quello altrui, dell'ambiente circostante prossimo e remoto... ci bombardano letteralmente e in continuazione fin dall'inizio della nostra esistenza. Li percepiamo, li accumuliamo nella memoria, li organizziamo in un insieme che si va sistematizzando progressivamente e in cui noi stessi finiamo per riconoscerci, distinguendoci da esso pur senza mai separarcene, così come ci

emancipiamo dal rapporto simbiotico con nostra madre.

Se ciò non accadesse, e talvolta avviene tardi o male, la nostra intera vita potrebbe risultarne irrimediabilmente compromessa. Distinguersi, differenziarsi, stabilire anche delle distanze e dei confini è indispensabile a una sana maturazione, per quanto possa essere in parte doloroso e comunque impegnativo, poiché ci conduce dal noto all'ignoto, ci priva di protezioni rassicuranti, ci espone alla solitudine che la presenza del simile attutisce ma non elimina.

Se l'idea della creazione di una singola e determinata coppia da cui sarebbe disceso l'intero genere umano è stata comprensibilmente rivista, grazie a un'interpretazione più profonda e non letteralista dei Testi Sacri, l'importanza che la narrazione biblica e coranica danno alla singola persona resta un archetipo efficace e adeguato a ciò che ciascuno sperimenta a proposito di sé e degli altri in quanto irriducibili e irripetibili individui, pur sempre all'interno di una rete di relazioni.

In altre parole ogni 'io' può percepirsi e dirsi tale solo a condizione che qualcuno gli dia

del 'tu' ed egli stesso possa dare del 'tu' ad altri.

La cosa è talmente rilevante che in pratica tutti i sistemi teologici hanno prima o poi ipotizzato una sorta di 'autolimitazione' dell'Onnipotenza e dell'Infinità di Dio che, per far spazio al Cosmo e in particolare all'essere umano - l'unica creatura che possa consapevolmente darGli del Tu - avrebbe ridotto Se stesso, rinunciando a esaurire da solo tutta la possibilità dell'esistere.

L'esperienza e la conoscenza diretta del mondo si accompagna per noi alla comunicazione verbale - e solo successivamente scritta - delle esperienze e conoscenze nostre e altrui che vengono trasmesse attraverso il linguaggio, paradossale strumento (è proprio il caso di usare questo termine, visto che si tratta di suoni...) che pur non coincidendo né con me, né con la cosa che voglio esprimere permette che un'informazione, un'idea, un sentimento passino da me (che non ne vengo privato) ad altri con sufficiente precisione da far sì che giungiamo ad intenderci, poiché condividiamo lo stesso codice di trasmissione-ricezione.

Se escludiamo il patrimonio genetico che stiamo cominciando a decifrare da poco, non esiste in natura qualcosa di complesso e sofisticato quanto il linguaggio umano.

La concezione dunque di un Dio che parla, che dona la Sua Parola, che 'è' addirittura Logos ci apparirà ora meno astratta e lontana, insomma già inscritta nella stessa grammatica dell'esistenza (e non a caso i termini 'inscrivere' e 'grammatica' sono essi stessi metalinguistici).

Nel cristianesimo, poi, la natura relazionale di ogni essere è talmente centrale da sfociare persino in un riconoscimento della sua presenza in Dio stesso, che perciò è Uno e Trino e si comunica agli uomini assumendone la natura come Parola fatta carne in Gesù.

Anche parlare di dialogo è un fatto metalinguistico: l'importante è quindi che non sia una riflessione su un concetto teorico, ma parta anch'esso dall'esperienza

che diventa tanto più significativa quanto maggiore è il grado di 'alterità' tra le persone che lo praticano.

L'alterità massima è evidentemente tra chi usa codici espressivi differenti: lingue diverse, ma anche culture ed esperienze varie, non omologhe benché analoghe... si tratta comunque di 'tradurre' ciò che si intende comunicare lungo un percorso solo un po' più articolato, ma sostanzialmente simile a ciò che avviene nella quotidianità anche tra persone che parlano la stessa lingua, hanno la stessa cultura, condividono la medesima fede.

E' uno scambio di dati che però non assomiglia per nulla a quello che, per esempio, può avvenire tra due computer. Un computer trasmette all'altro un insieme di impulsi fissi in cui non mette niente di se stesso e l'altro li riceve tali e quali indipendentemente dal tipo di computer che è. Le circostanze sono ininfluenti. Molti altri passaggi di dati precedenti e successivi non incidono: non c'è noia se son sempre gli stessi, né stupore se sono del tutto nuovi. L'importante è che i dati siano quelli, precisi e velocemente elaborati. Dopodiché la memoria si fa ancora *tabula rasa* per un'altra operazione precisa e veloce, ma senza alcuna 'partecipazione'.

## 2. "Di chi sei?"

Nelle antiche culture nomadiche in cui i tre monoteismi abramitici hanno avuto origine, non era importate sapere di dove fosse qualcuno, ma a quale famiglia, gruppo o tribù appartenesse.

Non 'di dove sei?' ma "a quale gruppo appartieni" era la domanda decisiva...

Non troppo diversamente succedeva anche nell'Italia del 1300, del resto, come testimonia il canto X dell'Inferno di Dante:

"O Tosco che per la città del foco vivo ten vai così parlando onesto, piacciati di restare in questo loco. La tua loquela ti fa manifesto

di quella nobil patriã natio,  
a la qual forse fui troppo molesto".  
Subitamente questo suono uscìo  
d'una de l'arche; però m'accostai,  
temendo, un poco più al duca mio.  
Ed el mi disse: "Volgiti! Che fai?  
Vedi là Farinata che s'è dritto:  
da la cintola in sù tutto 'l vedrai".  
Io avea già il mio viso nel suo fitto;  
ed el s'ergera col petto e con la fronte  
com'avesse l'inferno a gran dispetto.  
E l'animose man del duca e pronte  
mi pinser tra le sepulture a lui,  
dicendo: "Le parole tue sien conte".  
Com'io al piè de la sua tomba fui,  
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,  
mi dimandò: "Chi fuor li maggior tui?".  
Io ch'era d'ubidir desideroso,  
non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;  
ond'ei levò le ciglia un poco in suso;  
poi disse: "Fieramente furo avversi  
a me e a miei primi e a mia parte,  
sì che per due fiata li dispersi".  
"S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte",  
rispuos'io lui, "l'una e l'altra fiata;  
ma i vostri non appreser ben quell'arte".

Del resto, anche durante la mia infanzia,  
ricordo che tornando periodicamente a  
trovare zii e nonni al paese di mio padre,  
nel legnanese, per esser riconosciuto dai  
locali che mi vedevano passare nelle  
assolate giornate domenicali, la cosa  
migliore era dichiararmi "il figlio del figlio di  
Giovanni figlio del Carletto" e venivo subito  
"riconosciuto" e collocato appropriatamente  
nelle genealogie locali.

### **3. Legami di sangue e legami di fede nel Corano**

Nell'Arabia antica le cose non erano poi  
troppo differenti, come testimonia lo stesso  
Corano:

*"Il tuo Signore ha decretato che non  
adoriate altri che Lui, e che trattiate bene i  
vostri genitori. Se uno di essi, o ambedue,  
raggiungon presso di te la vecchiaia non dir*

*loro: "Uff!", non li rimproverare, ma di loro  
parole di dolcezza. / Inclina davanti a loro  
mansueto l'ala della sottomissione e di:  
"Signore, abbi pietà di loro, come essi han  
fatto con me, allevandomi quando ero  
piccino!" (6, 32)*

Ma l'adesione alla fede monoteistica  
proclamata dal Profeta inseriva anche  
inevitabili elementi di discontinuità:

*"Noi prescrivemmo all'uomo d'esser buono  
verso i propri genitori; ma se essi  
insisteranno (jâhadâka) perché tu associ a  
Me esseri di cui non hai scienza alcuna,  
allora non obbedir loro" (29.8).*

Questo versetto non può essere riferito al  
Profeta, che come sappiamo era orfano, ma  
più in generale alle pressioni che i primi  
credenti subivano da parte delle loro  
famiglie, il che potrebbe forse far  
propendere per una sua datazione più  
antica che lo faccia risalire appunto al terzo  
periodo meccano, quando - dopo la morte  
di Abû Tâlib - il clan hascemita fu meno  
solidale nel difendere il Profeta e i suoi  
seguaci.

Ancora sull'obbedienza ai genitori torna la  
sura 31:

*"Ma se tuo padre e tua madre  
s'industriarono (jâhadâka) a che tu associ  
a Me quel che non conosci, tu non obbedir  
loro..." (31.15)*

Un nuovo criterio di appartenenza sostituiva  
così gli antichi legami di sangue:

*"In verità coloro che sono emigrati e han  
combattuto (jâhadû), con i loro beni e le  
loro persone, sulla via di Dio e quelli che  
han dato loro asilo e assistenza, sono gli uni  
affiliati (awliyâ') agli altri..."; (8.72) "E  
coloro che hanno creduto, e sono emigrati,  
e han combattuto (jâhadû) sulla Via di Dio,  
e coloro che han dato loro asilo e  
assistenza, questi sono i Credenti veri; e  
avranno presso Dio perdono e provvidenza  
suntuosa" (8, 74).*

Più avanti il primo versetto afferma inoltre che: *"con coloro che hanno creduto, ma non sono emigrati, voi non avete alcun rapporto di affiliazione (walâya) finché non emigrino anch'essi"*, il che testimonia il conflitto tra due appartenenze: quella con la Mecca, dove altri (credenti e parenti rimasti) potevano risentire della politica seguita dai musulmani di Medina, e quella con i nuovi alleati che doveva invece prevalere. La solidarietà di fede con chi non era emigrato non poteva però essere completamente negata, infatti il versetto continua dicendo *"ma se vi chiedono aiuto per cose della religione è dover vostro aiutarli, a meno che non si tratti di combattere contro gente con la quale siate legati da un patto d'alleanza (mîthâq)"*.

L'alleanza pertanto resta aperta a chi intenda aderirvi, e il versetto seguente sembra anzi incoraggiare altri a lasciare la Mecca e venire a raggiungere gli emigrati: *"E quelli che, in seguito, hanno accettato la Fede e sono emigrati e han combattuto (jâhadû) con voi, anch'essi sono dei vostri"*. (8.75)

Quanto alla chiusa, che rivaluta i rapporti di sangue (*"In ogni caso i consanguinei son più vicini gli uni agli altri nel decreto di Dio"*), potrebbe essere un'aggiunta successiva, cosa del resto riscontrabile anche in altri punti del Corano in cui, durante la vita del Profeta, alcune precisazioni o perfino rettifiche si sono aggiunte alla prima versione del testo.<sup>1</sup>

In generale, con echi anche evangelici, la vera comunità è definita quella di fede, al di là d'ogni altra appartenenza e fedeltà:

*"Di: Se i vostri padri e i vostri figli e i vostri fratelli e le vostre mogli e la vostra tribù e i beni che avete acquistato e un commercio che temete possa andare in rovina, e le case che amate, vi sono più care di Dio e del Suo Messaggero e della lotta (jihâd) sulla Sua Via, allora aspettate finché Dio vi*

*porterà il Suo Ordine distruttore: Dio non ama la gente perversa!"* (9.24).

Paolo Branca

---

<sup>1</sup> Su uno dei casi più noti cfr. I. Shahîd, "Another contribution to koranic exegesis. The Sûra of Poets (XXVI)" in *Journal of Arabic Literature* n. XIV/1983, pp. 1-21.